

LIBRI

Nuova Umanità  
XXXI (2009/3) 183, pp. 479-488**GESÙ ABBANDONATO: LA VIA “POSSIBILE”.  
IN DIALOGO CON VINCENZO VITIELLO<sup>1</sup>**

1. Ho appuntato la mia attenzione, perché da subito vi è stata calamitata con curiosità presto divenuta passione, sulla *Conclusione* di *Ripensare il Cristianesimo. De Europa*. Già il titolo, ovviamente, mi attirava, perché sono sempre più sospinto, da dentro più ancora che da fuori del cristianesimo (per quanto può valere questa distinzione dacché, come dice il Vaticano II, «Cristo in certo modo si è unito a ogni uomo»), ad avvertire l'urgenza di ripensare e, direi, di ri-esperire il cristianesimo o meglio Cristo stesso, Gesù di Nazareth, il Crocifisso che è risorto.

Del resto, questi due agili ma densi saggi di Vincenzo Vitiello hanno tutto il sapore e la fragranza dei frutti maturi. Senza per questo dimettere la freschezza e l'irruenza di ciò che sta ancora sbocciando e promette. Essi infatti non sarebbero stati possibili senza una lunga e diuturna meditazione sulle radici, le figure e i destini del nostro essere e pensare e vivere, ma al tempo stesso, o forse proprio per questo, aprono orizzonti di speranza (come si legge nelle ultime righe di *Oblio e memoria del Sacro*), sgombrando lo spazio che si apre a noi di fronte all'inedito di quanto può accadere, sorprendendoci.

2. Occorre custodire i «propri segni, quelli nei quali riconosciamo la nostra appartenenza al Sacro» – così si legge nella pagina che chiude, in certo modo aprendo al dialogo, *Ripensare il Cri-*

<sup>1</sup> A proposito di V. Vitiello, *Ripensare il Cristianesimo. De Europa*, Ananke, Torino 2008 e *Oblio e memoria del Sacro*, Moretti e Vitali, Bergamo 2008.

*stianesimo*. «La loro custodia – scrive Vitiello – manifesta il coraggio della verità, della nostra, relativa, verità (...). E solo allora le verità si rispettano, quando ciascuno mostra di tenere alla sua».

Mi ritrovo in questa asserzione che al contempo è un darsi, anzi un essere dati a sé insieme essendo così dati all'A/altro: relativo essendo appunto ciò che per sé ha relazione ad altro. Che cosa, dunque, è *per me*, oggi, che cosa è stato e che cosa può essere il cristianesimo? O, come scure alla radice di queste domande, chi è per me Gesù, il Cristo? «*Chi voi dite che io sia?*».

Nell'ospitare questo interrogativo che decide del mio esistere e del mio pensare, in me *ospito*, insieme, l'eco che tale interrogativo suscita e orienta e arrischia nella teoresi di Vitiello. La ospita, nel reciproco rispetto della comune e differente ricerca, perché il pensare di Vitiello in sé ospitando quest'interrogativo ospita anche me.

La *magna quaestio*, in realtà, attorno a cui ruota in questi saggi e si dipana, nutrita dal confronto serrato con la storia di Europa, il pensare di Vitiello è quella della relazione di noi al Mistero, o meglio e prima *viceversa*, per quel ch'è possibile a noi sapere – e cioè del Mistero a noi. Relazione, in ogni caso, *di noi*: e dunque relazione che, interpellando in prima persona, in radicale solitudine, ciascuno, insieme e subito e ineluttabilmente si apre agli altri, per ospitarli in sé.

Ricordando le radici di Europa, Vitiello chiama sulla scena del dramma che è la storia Atene, Gerusalemme e Roma – Platone, Abramo e Paolo (*civis romanus*). Di mezzo, crocifisso, Gesù. Non mi addentro nella ricca e complessa articolazione del discorrere che le e li lega, distinguendoli e persino separandoli l'una dall'altra e l'uno dall'altro nell'interpretazione di Vitiello. Piuttosto, dall'angolo di visuale del mio ospitare tutto ciò, traggio ciò che più m'interpella, cercando di lasciarmi raggiungere – se possibile – in quella giuntura intima ove questi cammini s'intrecciano nella mia coscienza della verità che mi apre al Mistero.

È a questa soglia, profonda e anche difficile e persino dolorosa, che m'invita la teoresi di Vitiello.

3. Dunque, la greicità e la filosofia, innanzi tutto, nel suo identificarsi – lucidamente e senza mezzi termini lo scrive Vitiello –

con l'Europa: «Europa è filosofia. Filosofia è Europa» (*Ripensare*, p. 247). Ciò che – secondo Vitiello, e anch'io ne sono persuaso – decide la peculiarità non interscambiabile della filo-sofia è lo «sciogliere l'altro dalla sua unità unica, solitaria», così che «la filosofia ha legato se stessa all'altro» (*Ripensare*, p. 250). L'altro che è, insieme, quel "passato" immemorabile che è l'originario, l'inizio, il Sacro e quel "passato" diveniente che è la storia che precede filo-sofia: la *sophia* tutt'uno con esso, il Sacro.

È la frattura, la differenza, che ha da darsi perché l'uno e l'altro – il Sacro, il Mistero, l'Uno; e gli uomini e il mondano con essi, i molti – siano e a partire dalla differenza ritrovino, in grazia e libertà, la relazione. Ma *quale* relazione? E qui c'è già tutto il destino di filo-sofia. Perché – ecco la domanda che emerge dal seno stesso della differenza così istituita – la filosofia, che ha interrotto la relazione fiduciale e assimilante della preghiera, *può*, e in certo modo *deve* anche avere «un solo ascoltatore: se stessa», per cui può parlare «es-plicando se stessa», essendo essa «il soggetto che ha in sé tutti i predicati» (*Ripensare*, p. 253). Il che la richiude nel circolo vizioso di sé.

Con rigore, Vitiello mette alla scoperta il circolo magico e mortifero in cui s'affatica e alla fine s'involve – come fiera impigliata nella rete, e tanto più inesorabilmente quanto più cerca di liberarsene – filo-sofia: «Bisognerebbe prima dimostrare che i due estremi s'incontrano, che il principio esaminato – oggetto di discorso – sia il medesimo che il principio in base a cui l'esame è condotto, lo stesso che il principio soggetto di discorso. Ma come dimostrare questo, se non valendosi del principio?» (*Ripensare*, p. 254). L'aporia, prima che storiograficamente documentata, è topologicamente determinata, per dirla con altre pagine di Vitiello.

È questo il *tópos*, il luogo e la figura di filo-sofia.

4. Ma intanto un altro versante s'è aperto, nell'orizzonte già dischiuso dall'esodo di Abramo, anche se con un'indeducibile novità rispetto ad esso. È la novità di «un pensiero (*pensiero* – scrive Vitiello – e ciò è discriminante: perché essendo esperienza dell'uomo, da qualunque altrove essa sia suscitata, è parola e pensiero umani) un pensiero tanto elevato e puro, tanto orgoglioso da

umiliarsi ... sino all'impurità estrema della carne, e a provare tutto il dolore del mondo» (*Ripensare*, p. 255). Tale evento – sono ancora parole di Vitiello – «capovolve il paradosso della filosofia, non per scioglierlo, ma farne esperienza di vita e non solo di pensiero» (p. 256).

In che consiste il *capovolgimento*? Non è semplice afferrarlo nel pensiero, anche se è irrefutabile come evento. Si può dire – concordando con Vitiello – che tutto sta nel «rivelare il Padre in quanto Altro» (*ibid.*) come avviene, al culmine, nell'abbandono del Figlio sulla croce, nell'abisso dell'ora nona. Che cosa significa? che Gesù, per essere in libertà ciò che è, Figlio e Parola del Dio (*ho Theós*, dice il Nuovo Testamento), «aveva l'enorme compito di ridursi, svuotarsi, kenotizzarsi» (*ibid.*). Così vivendo, anzi essendo l'*ad nihilum redactus sum* del Salmista, egli dice "il" Dio come Figlio e Parola nel mentre rimanda al suo esser-Altro. «Tra la Parola del Figlio e il Padre v'è l'abisso della differenza» (*ibid.*).

Nell'abbandono di Gesù si apre lo spazio di una *verità* (non ha forse egli stesso professato con inimmaginata pretesa: «Io sono la Verità» [cf. *Gv* 14, 6]?), che è tale però perché *interrogante* (il "perché?" dell'Abbandonato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», *Mc* 15, 34; *Mt* 27, 46) e così *rinvianti* al Mistero (del Padre).

Ma che cosa *di fatto* prende poi inizio di qui?

5. Il discrimine – semplifico alquanto, per ripercorrere in uno sguardo di sintesi gli snodi che mi sembrano quelli decisivi nel percorso di Vitiello – è l'apostolo Paolo, il quale «segna il destino del cristianesimo storico» (*Ripensare*, p. 259).

Egli, infatti, insieme rilegge Cristo «nell'orizzonte della cultura ebraica» (*ibid.*) e congiunge «la parola di Cristo all'eredità della filosofia in quanto *epistème*» (*Ripensare*, p. 261). Così facendo – argomenta Vitiello – traduce «la Verità interrogante di Cristo, la Verità che annunzia il Mistero, a cui si dichiara subordinata, in Verità rivelatrice del Mistero, padrona di sé» (*Ripensare*, p. 262).

Se la Parola della Verità, che è Gesù, è invece differenza, ne consegue che Paolo opera un'*inversione* anteponendo alla differenza un'unità originaria che si squaderna progressivamente nel

tempo: è questo il *mystérion* di cui appunto egli parla, il disegno originario nascosto da sempre nel segreto di Dio che nella pienezza dei tempi si manifesta in Gesù per riempire di sé (il *pléroma*) la storia degli uomini.

Così, Paolo «è il fondatore del cristianesimo storico perché storicizza l'istante» di Cristo (*Ripensare*, p. 263).

6. Da ciò la costante *hybris* che tenta e attenta il cristianesimo storico, quella *hybris* vinta da Gesù nel deserto quand'egli tiene testa, nella nuda fede alla Parola del Padre, alla triplice tentazione del "divisore". E quando, in croce, resiste a chi lo beffeggia insinuando: «scendi di lì, se sei il Figlio di Dio!». Quella *hybris* che prende figura, nella pagina iniziale di *Ripensare il Cristianesimo*, nel volto ieratico, emaciato e impietoso del Grande Inquisitore dei *Fratelli Karamazov*.

Ed è ardita – me lo consenta Vitiello – la deduzione che viene tracciata da "questo" Paolo sino all'inveramento che del cristianesimo vuol produrre la filo-sofia di Hegel. Egli – argomenta Vitiello con fulminea presa del concetto – «conserva l'*inversione paolina* del rapporto cristico tra divisione e conciliazione, ma la porta ad un livello speculativo più alto. La divisione, se non avviene "dopo" la conciliazione, non avviene neppure "prima", perché è in essa, nella conciliazione e come conciliazione» (*Ripensare*, p. 265).

Il cerchio pare così, ancora una volta e anche se in altro modo, chiudersi su se stesso. Eppure si riaffaccia il possibile dell'apertura, del resto promessa dall'evento di Gesù: perché «la grandezza di Gesù, il Cristo, è oltre la grandezza del suo grande discepolo», Paolo (*Ripensare*, p. 260), e «il cristianesimo filosofico» – quello che, per tutti, ha celebrato i suoi massimi fastigi nel pan-logismo di Hegel – «non è tutto il cristianesimo».

È qui, dunque, che si riapre la via "possibile": «Europa può mirarsi ancora una volta nello specchio dell'altro. Perché non sia l'ultima, deve avere il coraggio di mettere in giuoco tutto il suo passato, in questione gli stessi fondamenti della sua "cultura": la sua filosofia, il suo cristianesimo» (*Ripensare*, p. 269).

Guardando dove, aprendosi a che cosa, o a chi? All'Abbandonato. Dal quale si dischiude «un atteggiamento di ospitalità fonda-

to non sull'ampiezza panoramica del proprio sguardo, al contrario sulla limitatezza della propria prospettiva», in quello "stare-accanto" (*Ripensare*, p. 270) nel «piccolo silenzio che ci divide, consapevoli che, nel dare ospitalità all'altro, insieme la riceviamo» (*Ripensare*, p. 271). «Forse – conclude Vitiello – questo è il modo migliore per accogliere nel proprio limite il Silenzio che tutti ci comprende e perfeziona, prima d'esser in esso *consumati*» (*ibid.*).

«Di questa *esperienza* ha bisogno Europa» (*Ripensare*, p. 273).

7. Sin qui Vitiello – nella lettura, mi auguro ospitale, che m'è stato spontaneo fare di queste pagine.

Non entro nel merito del rapporto (tutto da discutere!) tra Gesù e Paolo, né in quello della *Wirkungsgeschichte*, la storia delle conseguenze, che il cristianesimo storico ha vissuto, né nel suggestivo percorso tra "oblio" e "risveglio" del Sacro che vede protagonisti Hegel e Nietzsche, rispettivamente, e Jünger, Heidegger e Maria Zambrano. Ci sarebbe materia di cui a lungo parlare.

Cerco piuttosto di dire qualcosa a partire da quella piaga che è praticata, nella mia esperienza e nel mio pensare di consapevole e grato discepolo di Gesù, dalla parola di Vitiello a proposito del grido dell'abbandono di Gesù come possibilità offerta al cristianesimo di diventare ciò che ha da essere – sale e lievito dell'eredità di Gesù.

Qualcuno, nell'ottica dell'esperienza cristiana, ne ha parlato ai nostri giorni così, con lancinante guizzo mistico: «Gesù è Gesù Abbandonato... la Ferita dell'Abbandono è la pupilla dell'Occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio». Sono parole di Chiara Lubich.

Anche qui una duplice direzione: quella – prima – da Dio al mondo, e quella – poi – dagli umani a Dio. In mezzo la pupilla, che è vuoto e ferita. È attraverso di essa che i due sguardi s'incrociano ma "senza confusione", e si distinguono ma "senza separazione".

Il cristianesimo si gioca qui, nel pensiero-esperienza del *Deus Trinitas* misurato da cima a fondo dall'Abbandonato. Assento, dunque, con Vitiello, quando scrive – nell'altrettanto bella *Con-*

clusione di *Oblío e memoria del Sacro* —: alla secolarizzazione del Sacro «il pensiero trinitario stesso può far fronte riprendendo e approfondendo un tema presente sin nella sua prima elaborazione. Il tema della differenza tra il Padre e il Figlio, che nell'unità sono abissalmente divisi. Perché se il Padre è tutto quello che è il Figlio, e il Figlio tutto quello che è il Padre, lo sono tuttavia differentemente... In ciò e perciò il Figlio è icona, figura, immagine del Padre — ma *non* il Padre» (*Oblío*, p. 142).

Questo *non* è fondamentale: il cristianesimo sta o cade su questo *non*, che non è solo l'attestazione dell'insuperabile alterità, come a suo modo aveva già intuito Agostino nel suo *De Trinitate*. È qualcosa di più — nascosto nella piaga dell'abbandono.

8. Ma che cosa? Ecco il punto. Così lo coglie Vitiello: «Il Mistero del Padre è l'Abisso... ma proprio perché al Mistero sottoposta, la verità, la Verità di Cristo, Cristo medesimo, può essere contraddetto, negato dal Mistero. Il sacrificio di Cristo è la più alta, e dura, testimonianza — *martyría* — del Sacro, perché ne testimonia la radicale oltranza, sino all'oltraggio» (*Oblío*, pp. 142-143).

E però così dicendo — chiedo — non è obliato ciò in virtù di cui l'alterità di Gesù rispetto al Padre è precisamente l'alterità attestata *da Gesù*, e *non* un'altra?

Certo, il grido dell'Abbandonato grida l'irriducibilità del Mistero, ma nella fedeltà portata all'estremo per la quale il Mistero, visto dall'uomo, dalla ferita che lo piaga, è *Abbà*, Padre. L'alterità del Mistero è l'alterità dell'*Abbà* — non un'altra. E perciò se ad essa alla fine, e sempre, e ogni istante, ci si può arrendere senza condizioni, è nella *pístis* che vi ci si può arrendere, nella fede che è fiducia e libera offerta di sé.

Questo è *agápe*, che è il misterioso segreto del Mistero di Dio (cf. *1 Gv* 4, 8.16). E che è libertà della dedizione e del rischio di sé, incondizionale. Se *agápe* fosse condizionata (dalla certezza della risposta) non sarebbe libertà, e dunque non sarebbe amore. Nell'abbandono, Gesù sperimenta l'*agápe* che non conosce più timore (cf. *1 Gv* 4, 18), che è solo piaga, nuda e lacerante.

Per questo, lì, nell'istante, egli è Parola e Icona del Mistero che è *Abbà* — ne è il Figlio.

9. Ma – si può obiettare – se è vero che Gesù ha invocato e attestato “il” Dio, lungo tutto il corso del suo ministero, e senza tentennamenti, come l’*Abbà*, nell’istante dell’ora nona, nell’abbandono, non invoca più l’*Abbà*, ma Dio: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». Dunque, non ha ragione Vitiello nel dire che così l’*Abbà* ri-prende per nascondere definitivamente il suo nome nell’abisso del Mistero, e che Gesù riconosce e si arrende a questa lacerante e definitiva ulteriorità? È qui che si gioca la verità di Gesù – e quella del cristianesimo.

Penso sia possibile una lettura altra, che è custodita nell’esperienza più profonda della fede cristiana. Il grido dell’abbandono non è un grido di disperazione o di resignazione: è l’estremo affidamento al Dio, nell’istante in cui egli non è più percepito *Abbà*. Nella fede, appunto, che egli, nonostante tutto, lo è ancora e sempre, *Abbà*. Ma per ciò stesso chiede che il Figlio ne sopporti la vertigine.

Solo l’Abbandonato può essere ed è l’immagine del Padre, che tale è essendo Mistero, e cioè Silenzio altro e libero che dice la libertà che è luce e amore. Al di là di ciò che l’umano, anche in Gesù, possa percepire. Tale è la sua alterità e tale il suo mistero. Che conservano ed esprimono, e solo così lo possono, la libertà del Dio – e dell’uomo.

In verità, se Gesù, l’Abbandonato, non fosse risorto «vana sarebbe la nostra fede» (1 Cor 15, 14). L’Abbandonato è risorto. E il Risorto è l’Abbandonato. La risurrezione infatti non è smaccata vittoria, non è vessillo di trionfo: è il ritorno dei discepoli nella quotidianità della Galilea ma nella fede di Gesù, nella fede che li fa vivere come Gesù, nella fede che è l’eco in loro della fede di Gesù.

Sino all’abbandono che ha ricevuto risposta dall’*Abbà*, perché nell’abbandono Gesù gli ha liberamente corrisposto – sino in fondo.

10. Tutto ciò – come comprende e argomenta Vitiello – chiama delle decisive ricadute sull’*ethos* che può e ha da fiorire, in libertà, dalla *martyria* di Gesù.

Se, infatti, non coglie e non accoglie l’Abbandonato, se non s’insedia in lui, se non vede e agisce attraversando sempre di nuo-



vo e sempre in forma nuova questa "pupilla", il cristianesimo finisce col tradire, poco o tanto, ma alla fine rovinosamente, per sé e per tutti, l'eredità di Gesù.

È ciò che Vitiello, con alte, preziose e direi doloranti parole ci dice richiamando ad «abitare nella differenza» (*Oblío*, p. 146), essendo "nel" mondo, ma non "del" mondo (*Gv* 17, 14-18). Il che «significa anzitutto sottrarre la propria vita a ogni pretesa panoramica a inquadrare l'altro – persone o cose – entro una regola, un ordine, un dispositivo di sicurezza... uno stare accanto, meglio: *trovarsi* accanto» (*ibid.*).

Sono parole di cui misuriamo tutto il peso, la verità, l'urgenza.

11. Eppure, mi chiedo da ultimo, in consonanza col filo di pensieri sin qui svolto, non è possibile qualcosa di più? Qualcosa che si offre come "possibile" attraverso la ferita dell'Abbandonato? E cioè l'essere *chiamati* ciascuno, irrimediabilmente, ma proprio così l'uno accanto e nella vicendevole cura – in gioia discreta e grata, tra le angosce e le prove delle opere e dei giorni dell'umano?

Non c'è qui – insegnata a lacrime e sangue dall'Abbandonato – l'arte, tutta da imparare, d'essere raccolti in libertà, nella provvisorietà dell'istante, in quell'*ek-klesía* che è tenda fragile ma accogliente della reciproca ospitalità che non conosce frontiera? Non allude anche a questo la preghiera di Gesù al Padre nel vangelo di Giovanni: «Io in essi e tu in me, affinché siano consumati nell'uno» (cf. *Gv* 17, 21)? La tenda, che è custodia nell'uno che è insieme differenza e libertà del noi che l'uno accoglie e insieme distingue.

Ciò, chiedo, vale solo, al di là d'ogni possibile umana esperienza nel tempo, per il Mistero al-di-là, o vale anche per l'esperienza fragile ma vera di ciò cui il Figlio Abbandonato invita già nel tempo, senza più parola e nemmeno "perché?", nel muto suo accoglierci alla mensa del suo corpo che è il pane eucaristico?

PIERO CODA

488 *Gesù Abbandonato: la via "possibile". In dialogo con Vincenzo Vitiello*

#### SUMMARY

*An analysis of recent work by Vincenzo Vitiello: Ripensare il Cristianesimo. De Europa and Oblio e memoria del Sacro ("Re-thinking Christianity: Concerning Europe" and "Forgetting and remembering the Sacred").*